Presentazione

Chiesa ed ecumenismo

Un prologo ha di per sé una funzione propedeutica. Con esso l'Autore prende per mano i suoi lettori ed indica loro la direzione da lui stesso seguita, li accompagna nell'area che gli è propria e li invita a percorrerla per intero. Può anche dir loro le ragioni personali che l'indussero ad immergersi su quel percorso, le circostanze di contorno, gli scopi da lui intesi, gli strumenti a sua disposizione. Nella gran parte dei casi, tutto ciò è sufficiente alla funzione introduttiva del prologo. In qualche caso, però, l'Autore avverte previamente la difficoltà di sintonizzarsi col lettore. Tale è il caso di questa pubblicazione.

Il tema un po' scabroso, il modo con cui l'ha affrontato, le idee che ha difeso, le posizioni critiche da lui sostenute davanti a quelle comunemente accettate e talvolta accreditate da interventi più o meno autorevoli, potrebbero determinare una fascia di resistenza. L'Autore la percepisce in anticipo e si sente isolato, non perché incompreso, ma perché compreso paradossalmente anche troppo, forse al di là delle proprie intenzioni. È facile allora prevedere reazioni di rigetto: o una cortina di silenzio attorno alla sua opera, o la stroncatura: è il solito *bastian contrario*, un toscanaccio inguaribile, un retrogrado nostalgico e polemico per giunta.

Strano! polemico è oggi solo chi, sommessamente e chiedendo il permesso, osi andar controcorrente non per partito preso, ma per dir di no al conformismo, al compromesso sistematico, alla faciloneria acritica. Non è invece polemico chi gli risponda per le rime, lo guardi dall'alto in basso e ne condanni

l'indirizzo solo perché non è allineato. Quanto a mie nostalgie in retromarcia, pur evitando di parlarne con iattanza mi sarà permesso di ricordare che il mio interesse per l'Ecumenismo e per i rapporti interconfessionali data da quel lontano 1948, quando nacque il WCC e non pochi dei miei obiettori eran ancora dei semplici *futuribili*. Quanto all'inguaribilità dal mio connaturato senso critico, negli oltre cinquant'anni trascorsi nel lavoro teologico mi son ricreduto perfino sull'idea d'Ecumenismo, non per l'amaro gusto del dir di no, ma per il costante impegno a ragionare, a conoscer l'altro, ad ascoltarne direttamente la voce in atteggiamento d'amicizia, non di reticenza o di cedimento. Basterebbero i nomi di K. Barth, O. Cullmann e V. Subilia a dissipar ogni ombra su miei presunti arroccamenti.

Nel dir queste cose, il mio prologo perde la sua caratteristica d'introduzione ed assume quella della difesa; diventa uno scudo, o più esattamente un elmo (in latino *galea*), sul quale vorrei che s'infrangessero i dardi del sospetto e dell'accusa infondata: san Gerolamo, che in ciò era maestro, non per nulla parlò di "prologus galeatus" (PL 28,547-558).

In questo libro, l'ammetto, risuona una voce fuori del coro. Ne è fuori l'originalità dell'assunto, buona parte dei giudizi che lo contornano, l'analisi critica di non pochi documenti, la frequente rettifica di senso. Se ne seguisse un attacco alla mia persona sotto il profilo non dell'informazione, che ognuno dovrà riconoscere almeno sufficiente, ma del mancato allineamento sulle posizioni ufficiali, non me ne meraviglierei. Chiederei soltanto d'analizzare coscienziosamente la mia posizione. Non c'è una parola tra quelle che ho scritto, e le parole di critica più d'ogni altra, che non sia un atto ed una testimonianza d'amore per la Chiesa. Un amore ora dolorante ferito mortificato, ora reattivo graffiante e ardimentoso; ma amore. Sempre e solo amore. Le mie idee son diverse: non verrà in mente a nessuno dei tanti paladini del pluralismo teologico e confessiona-

le che anche le mie, e non soltanto le altrui, potrebbero esser un arricchimento comune? La mia visione della Chiesa una ed unica sta agli antipodi rispetto alla visione oggi conformisticamente acclamata ed abbracciata: ma perché non prenderla sul serio prima di giudicarla infondata ed insostenibile, perché non valutarla alla luce della rivelazione biblica e dell'analogicità della Fede?

Alla fine, dirò ancora qualche parola per completare il mio "prologus galeatus". Mi premeva però di premettere quanto sopra ad evitar inutili malintesi.

Ed ora una parola chiarificatrice tanto sul titolo, quanto sul rapporto tra Chiesa ed Ecumenismo, tema di fondo delle pagine che seguono.

Arieggiando Ef 4,4-5, nelle nostre comunità si canta spesso: "Una sola Fede, una sola Chiesa". Il significato è così chiaro, che una spiegazione di esso offenderebbe il senso comune. Non si tratta d'un'affermazione d'intransigentismo o di fondamentalismo religioso, come oggi si dice; si tratta semplicemente della correlazione tra Chiesa e Fede, l'una essendo espressione dell'altra. Se non che, l'ovvietà di tale correlazione sembra obnubilarsi quando s'apre un qualunque libro d'argomento ecumenico. Allora ad ogni più o meno rilevante raggruppamento di confessione cristiana si riconosce come pienamente legittimo il titolo di Chiesa e poco importa che sul piano della Fede l'unità sia incrinata, se non anche contraddetta, dall'irriducibilità dei rispettivi elementi dottrinali.

Si dovrà allora pensare che l'accostamento dei due lemmi, *Chiesa* ed *Ecumenismo*, sia improprio?

Parrebbe in effetti più proprio l'accostamento dell'Ecumenismo o alle varie confessioni cristiane come loro ideale comune, o a qualche singola confessione per individuarne la sensibilità ecumenica ed il conseguente impegno.

Se poi Ecumenismo vien assunto nell'accezione oggi prevalente in seguito ad un'evoluzione semantica che da anelito e

prassi delle confessioni cristiane per il ristabilimento della loro unità visibile è passato in breve volger di tempo a significar una generica idealità unitaria dell'intera famiglia umana (ricuperando in parte il significato originario che fa leva sul concetto di "terra abitata"), allora il rapporto tra Chiesa ed Ecumenismo parrà addirittura improponibile.

Il parlarne è comunque difficile ed ancor prima d'accingermi all'opera ne ero ben consapevole. Ma altrettanto consapevole ero di ciò che mi ripromettevo di scrivere, forse senza il plauso di tutti ma anche con la tenue speranza di qualche essenziale chiarimento e perfino, là dove fosse necessario, di qualche rettifica. Contestualmente all'ambito storico-dogmatico entro il quale ho pensato questo libro, non avevo alternative: avrei effettivamente parlato del rapporto tra Chiesa (e specificamente Chiesa cattolica) ed Ecumenismo.

1 - Dico "Chiesa cattolica" non per alimentar il sospetto, oggi del tutto anacronistico, d'un Ecumenismo cattolico, dotato cioè di metodologie cattoliche in opposizione, o almeno in alternativa alle metodologie protestanti. Anacronistico, ho detto, in riferimento ad una considerazione dell'ideale ecumenico e del correlativo impegno anteriori al Concilio ecumenico Vaticano 2°. Perfino un Congar¹, nel 1937, s'esprime in termini che il Vaticano 2° avrebbe poi abbandonato.

Sia ben chiaro, non son termini improvevoli in assoluto; e se si volesse percorrere la traccia da loro indicata, qualche non disprezzabile esito potrebb'esser ancora conseguito. Sarebbe, peraltro, un esito all'insegna della contrapposizione e, metodologicamente, in contrasto con l'ideale dell'unità che sta alla base e al vertice d'ogni discorso veramente ecumenico. Certo, il contrapporsi per definire la propria identità non è, in sé e per

¹ CONGAR Y. M. J., *Chrétiens désunis, principes d'un oecuménisme catholique*, Parigi 1937. È il primo lavoro di vera e propria ricerca cattolica sull'argomento, ma proprio per questo è un lavoro datato.

sé, un peccato; è una metodologia desueta, come desueta è oggi la controversia, la polemica, l'antitesi. Alla contrapposizione s'è oggi sostituito il **dialogo**, che qualche volta è anche confronto. Questo fa leva inevitabilmente sui motivi del dissenso, ma solo per metterli in evidenza, non per contrapporli. Anche dialogando su ciò-che-divide, si parte da ciò-che-unisce e solo questo s'intende (in qualche caso, purtroppo, con poca accortezza e non poca leggerezza).

Con il Vaticano 2°, come si vedrà, fu superata la prospettiva d'un Ecumenismo cattolico contro o dinanzi all'Ecumenismo protestante e si privilegiò, forse un po' romanticamente, un Ecumenismo senza specificazioni confessionali, al servizio del quale si mettessero tutte le confessioni cristiane. Si riconobbe in esso un movimento suscitato dallo Spirito Santo per stimolare le singole confessioni all'unità: un movimento unico, all'interno d'ogni confessione e d'ogni sua comunità, sulla base d'una Fede comune in Cristo, Figlio di Dio e Salvatore del mondo. Il riferimento all'azione dello Spirito Santo e alla Fede in Cristo fu la premessa teologica per approdare non solo ad un unico Ecumenismo, ma anche al riconoscimento che l'ansia per l'unità e le iniziative per realizzarla avevano (ed hanno) una matrice soprannaturale, rispetto alla quale la tensione ecumenica si rivela come un'analogia vivente della profonda e vitale unità che lo Spirito Santo realizza nel circuito sostanziale della vita trinitaria.

Mi rendo conto, peraltro, che dicendo Chiesa cattolica si legittima, almeno in parte, l'uso oggi corrente a tutt'i livelli, ma non per questo ineccepibile, di chiese non cattoliche. L'espressione più in voga, da qualche tempo a questa parte, è "chiese sorelle"; nell'antichità cristiana aveva un significato ben diverso dall'attuale. O che si dica chiesa per ogni confessione cristiana, o che la si qualifichi sorella, la questione è molto delicata. Fu dibattuta al tempo del Vaticano 2° ed anche dopo, non sempre con ragioni soddisfacenti. Per quanto mi riguarda, dirò subito

che, per analogia con la Chiesa cattolica e con qualche approssimazione, si può anche parlare di chiese a proposito delle varie denominazioni cristiane acattoliche, allo stesso modo che si parla talvolta di piccola chiesa a proposito della famiglia. Ma la famiglia è priva di quei coefficienti sacramentali che fanno (san Tommaso direbbe “fabbricano”²) la Chiesa; e se elementi ecclesificanti non mancano del tutto nelle denominazioni suddette, è doveroso riconoscere che non ne realizzano in pieno tutta la realtà ecclesiale, propria ovviamente d’una sola Chiesa, la vera, quella fondata ed istituita da Cristo.

Un linguaggio di tal genere può dispiacere a più d’uno, anche a qualche cattolico alla moda; ma la teologia non si fa per compiacere questa o quella persona, questa o quella corrente e se qualcuno si comportasse così, dovrebbe seriamente riflettere su quanto l’Apostolo afferma in Gl 1,10: “Se mi preoccupassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo”.

2 - Per codesti ed altri motivi parrebbe più consono rinunciare perfino all’aggettivo “cattolica” e parlare semplicemente di Chiesa. Così, in assoluto. Di quella Chiesa, intendo, che ha in sé la pienezza della sua ecclesiasticità. E che, sia pur nella povertà del suo “esserci” mondano e storico-creaturale, non è Chiesa se non nel- e per il suo possesso di tutt’i presupposti di grazia voluti, donati ed istituiti da Cristo per farne non *una*, ma *la* Chiesa. La sola, perché, a differenza di tutte le cosiddette chiese e chiese sorelle, realizza per divina istituzione non già parzialmente (un aspetto, un elemento, un coefficiente), ma integralmente e senza residui tutt’i presupposti, tutt’i requisiti, tutte le componenti dell’ecclesiasticità. La sola, insisto, perché non va mendicando all’esterno (p. es. dallo Stato) ciò che le

² S. TOMMASO D’AQUINO, *STh* III,64, 2 ad 3: “per sacramenta dicitur fabricata Ecclesia Christi”; cf *IVSent.* 18,1.1.1; 17,3,1,5; *In Johan.* 19,5,4; *ST* I,92,3; si veda pure GHERARDINI B., *La Chiesa è sacramento. Saggio di teologia positiva*, Roma 1976, p. 211.

competete per esser se stessa e raggiunger il suo fine istituzionale, essendone dotata dal suo divino Fondatore, ma è come lo Stato stesso, in ambito e per scopi diversi, una società perfetta.

Lo si noti bene, questo non è un giudizio etico, attinente alla sola dotazione di ciò per cui la Chiesa opera, a come opera, a come provvede autonomamente alla sua sopravvivenza; è un giudizio teologico, direttamente riconducibile alla sua realtà misterico-sacramentale ed alla sua fondazione neotestamentaria.

3 - Essendomi proposto sin da principio d'analizzare soltanto il rapporto tra la Chiesa (cattolica) e l'Ecumenismo, mi son precluso, volutamente, ogni altro approccio all'argomento ecumenico. In particolare, non ho voluto ingolfarmi in una ricerca criticamente analitica sui problemi riguardanti la genesi e le tappe più significative del movimento ecumenico, né rientrava nel mio progetto la stesura d'una teologia dell'Ecumenismo. Parlerò certamente dell'uno e dell'altra, non "directe et per se", come dicevan gli Scolastici, ma nella fedeltà all'intento d'inquadrare il più oggettivamente possibile il rapporto di cui sopra. Se poi qualcuno volesse trattare d'Ecumenismo e di teologia ecumenica "directe et per se", risponderebbe ad una reale attesa, non essendo i trattati disponibili tutti soddisfacenti sotto ogni punto di vista.

Ciò non significa che manchi una letteratura genericamente e specificamente ecumenica. C'è ed è vastissima, tanto che il riferirne diventa ogni giorno più difficile e complicato.

P.es., sul piano storico si dispone di opere che, limiti a parte e talvolta anche notevoli, fan testo. Mi riferisco soprattutto a ROUSE RUTH-NEILL STEPHEN CHARLES (a c. di), *A History of the Ecumenical Movement 1517-1948*, Londra 1954, di cui A. Prandi tradusse in italiano per "Il Mulino" i primi due volumi: *Dalla Riforma agli inizi dell'Ottocento e Dagli inizi dell'Ottocento alla Conferenza di Edimburgo*, Bologna 1973; e per le Edizioni Dehoniane di Bologna il terzo volume: *Dalla Conferenza di*

Edimburgo (1910) all'assemblea di Amsterdam (1948), Bologna 1982. Un quarto volume, dovuto a HAROLD E. FEY, allarga la ricerca ai successivi venti anni: *L'avanzata ecumenica (1948-1968)*, Bologna 1982. Si tratta d'un'opera fondamentale, ma non priva di lacune, sia quanto all'informazione ed ai giudizi, tutti di provenienza acattolica, sia quanto alla mancanza d'un aggiornamento, limitato al 1968. Ma su una materia così effervescente com'è l'Ecumenismo, ogni aggiornamento è destinato ad esser sempre e subito superato.

Sempre estendendo l'interesse fin al 1968, si segnala un'altra opera a c. di FEY E.-GASSMANN G., *Geschichte der ökumenischen Bewegung, 1948-1968*, Gottinga 1974. Più numerosi e, sotto un aspetto storico-teologico, anche più importanti son i ragguagli sulle varie Conferenze ecumeniche; mi riferisco a *The World Council of the Churches: its Process of Formation*, Ginevra 1946; *Désordre de l'homme et dessein de Dieu. Travaux préparatoires de la première Assemblée générale du Conseil oecuménique des Eglises en 1948*, Parigi-Neuchatel 1947; *Désordre de l'homme et dessein de Dieu, Rapport officiel*, Parigi-Neuchatel 1949; *L'Espérance chrétienne dans le monde d'aujourd'hui*. Evanston 1954, Parigi-Neuchatel 1955; *Nouvelle Delhi 1961*, Parigi-Neuchatel 1962; e così di seguito per le altre Conferenze, di cui uno tra i non pochi esempi è dato da KRUEGER H.-MUELLER ROEKHELD W. (a c. di), *Bericht aus Nairobi. Offizieller Bericht der 5 Versammlung der ÖRK 1975*, Francoforte 1966. Alla scansione delle singole Conferenze e alle loro tematiche accennerò più tardi. Concludo questo veloce richiamo a qualche opera di un certo rilievo storico accennando a EHRENSTROEM N.-GASSMANN G., *Confessions in Dialogue. A Survey of Bilateral Conversations among World Confessional Families*, 1959-1974, Ginevra 1975.

Di carattere più generale e con intenti più divulgativi si propongono altri scritti, tra i quali CONORD P., *Brève histoire de l'oecuménisme*, Parigi 1958; HORNIG E., *Der Weg der Weltchristenheit: eine Einführung in die ökumenische Bewegung, ihre*

Geschichte und Probleme, Stoccarda 1958; CAVERT S. MCCREA, *The Ecumenical Movement: Retrospect and Prospect*, Nuova York 1959, TAVARD G., *Petite histoire du Mouvement oecuménique*, Parigi 1960; BELLINI A., *Il Movimento Ecumenico*, Padova 1960; BOYER C. - BELLUCCI D., *Unità cristiana e Movimento Ecumenico. Testi e Documenti*, Roma 1963; VILLAIN M., *Introduction à l'Oecuménisme*. Tournai 1964 e traduzione italiana sulla quarta edizione francese di L. MURATORI E M. G. ZELANO, Milano 1964.

Beninteso, questi son solo una piccolissima selezione dei saggi apparsi fin ad oggi sull'Ecumenismo e la sua storia. Ho escluso dall'elenco quelli del secolo scorso e dei primi anni del 1900, per fissar l'attenzione sul periodo della vera e propria emergenza ecumenica. Su altre opere, il richiamo sarà suggerito dagli sviluppi della mia presentazione.

Quanto poi agli aspetti teologici dell'Ecumenismo, in ordine alla qualificazione teologica di esso non meno che a veri e propri trattati di teologia ecumenica, mi sembra che l'elenco sia ancor più ristretto. Per quanto mi consta, opere di grande rilevanza teologica si fanno ancora desiderare. Alcune, di non irrilevante interesse, son tuttavia disponibili. Fra queste le seguenti.

3.1 - A cura del "Committee on the War and Religions Outlook", Nuova York 1921, apparve dopo la prima guerra mondiale *Christian Unity. Its Principles and Possibilities*. Molto più interessante deve considerarsi il contributo d'un grande teologo, non sempre tenero col Movimento ecumenico: BARTH K., *Die Theologie und die Mission in der Gegenwart*, in "Zwischen den Zeiten" X (1932) 189-215. Ed inoltre: HARTENSEN K., *Die Mission als theologisches Problem. Beiträge zum grundsätzlichen Verständnis der Mission*, Berlino 1933; CASH A. C., *The missionary Church. A Study in the Contribution of Modern Missions to Oecumenical Christianity*, Londra 1939; TIETJEN J. H., *The*

Principles of Church Union expressed in the Nineteenth Century Attempts to unite the lutheran Churches in America, Nuova York 1959; THILS G., *La "Théologie Oecuménique". Notion, Formes, Démarches*, Lovanio 1960 (tr. it. Roma 1969); IDEM, *Histoire doctrinale du Mouvement oecuménique*, Parigi-Lovanio 1963; BERTALOT R., *Necessità del dialogo ecumenico*, Brescia 1964; oltre al già citato *Chrétiens désunis* di Congar, si veda anche SEIBEL W., *Oekumenische Theologie*, in *Got und Welt*, 2. Friburgo i. Br. 1964, pp. 472-495; BLAESER P., *Oekumenische Theologie*, in *Was ist Theologie*, a c. di E. Neunhäusler e E. Gössmann, Monaco 1966. Io stesso, nel 1969, in un'opera a più mani da me diretta, entrai nel vivo del problema con due contributi: *Per una definizione dell'Ecumenismo* e *Le Teologia dell'Ecumenismo: per una ricerca dei suoi fondamenti biblico-patristici*, in *Cristianità in cammino. L'Ecumenismo e la sua problematica*, Napoli-Roma 1969, pp. 17-28 e 29-63. In questo medesimo volume si fa apprezzare una bibliografia ragionata di MONDIN G. B., *L'Ecumenismo nella Letteratura teologica degli ultimi anni*, pp. 281-325, che tuttavia non son i nostri anni. Un tentativo d'elaborazione sistematica si ha in SESBOÜÉ B., *Por una Teología ecuménica*, (tr. dal francese) Salamanca 1999. Infine va rilevato che le Riviste specializzate (in campo acattolico "Foi et Vie", "Oekumenische Rundschau", "Reforme", "Service oecuménique de presse et d'information", "The Ecumenical Review", "Verbum caro"; in campo interconfessionale "Journal of Ecumenical Studies"; in campo cattolico "Catholica", "Concilium", "Irenikon", "Istina", "Oikoumenikon", "Una Sancta", "Unitas", "Vers l'Unité chrétienne") han via via aggiornato ed aggiornano i loro ragguagli bibliografici sulla tematica e sui problemi dell'Ecumenismo.

3.2 - Le ragioni metodologiche da me seguite m'han consigliato di sostituire, nei limiti del possibile, denominazioni o confessioni cristiane acattoliche a "chiese" o "chiese sorelle". Parlando invece di Chiesa in assoluto, ho sempre sottinteso

la sua specificazione cattolico-romana. In essa, infatti, si ha la compiuta espressione della Chiesa di Cristo. Apprezzo molto la sensibilità cristiana di Giovanni Paolo II che, nell'enciclica "Ut Unum Sint" (n. 41-42), supera l'ormai classica nozione di "fratelli separati (fratres seiuncti)" con quella di "fratelli ritrovati". Ne capisco la ragione: la ritrovata fraternità come punto d'arrivo rispetto al punto di partenza della separazione tra fratelli. Ma la parzialità che caratterizza sul piano ecclesiologico le confessioni acattoliche non solo suggerisce al rigore del linguaggio teologico di non equiparare le "chiese" ed i "fratelli separati" alla Chiesa donde si separarono, bensì impone di non eccedere nell'affermazione d'una fraternità che annulli o quanto meno trascenda la separazione. Se così fosse, ci sarebbe ancora bisogno dell'Ecumenismo?

Questo potrebbe sembrar a qualcuno un procedimento "ad excludendum" e son perciò consapevole che costui potrebbe rimproverarmi, proprio per codeste esclusioni, di far un discorso già in partenza o poco o antiecumenico. Vorrei, peraltro, che si tenesse nel debito conto la grande differenza che passa tra un rapporto ecumenico, possibile solo in base a quel tanto di comune che permette di guardare serenamente alle divergenze per discuterle e superarle, e la coscienza della propria identità cattolica, che non è protestante, né anglicana, né ortodossa. Non sarei cattolico se avessi un concetto di Chiesa non corrispondente alla saturazione in esso di tutta l'ecclesiasticità, o confondessi in un paritetico concetto di Chiesa cattolici protestanti anglicani ed ortodossi. Ben attestato sulla premessa di tale identità cattolica, posso valicarne l'orizzonte e proiettarmi al di là di esso, per conoscer altre identità, le loro ragioni, i loro risvolti storico-teologici, e, se ce ne siano, i loro limiti.

Non credo che si debba tacciare di prepotenza e di chiusura l'autoconsapevolezza cattolica, qualora non s'inarchi a riccio spinoso, ma s'esponga all'altrui giudizio con quella medesima libertà che supporta il proprio. In tal caso si è di fronte alla

fedeltà confessionale che già il Thils³ aveva sottolineato come condizione d'ogni impegno veramente ecumenico e che il Vaticano 2° sanzionò con il peso della sua autorità⁴. In ultim'analisi, si è di fronte ad un atto di fede nella realtà irreformabile della Chiesa e ad un atto d'amore verso di essa.

3.3 - È doveroso chiedersi se nella accennata irreformabilità rientri anche la natura ecumenica della Chiesa. Ne dipende la legittimità delle già intraprese iniziative ecumeniche e di quelle da intraprendere ancora. A tale interrogativo non necessariamente si risponde con un trattato d'ecclesiologia. Ed io mi son ben guardato dal proporre un nuovo accanto a quelli già esitati. E soprattutto accanto a quelli di ecclesiologi dai quali io stesso dipendo. Riconosco peraltro che sulla natura ecumenica della Chiesa resta ancora non poco da indagare. È l'argomento esaminato nel primo capitolo del presente lavoro.

Con quali esiti? Non spetta a me di dar una risposta. Posso dire soltanto che m'è sembrato opportuno, anzi doveroso, far coincidere Chiesa ed Ecumenismo e presentar una siffatta coincidenza come oggetto del divino ed eterno progetto di salvezza. Tutte le fonti del discorso ecclesiologico portano effettivamente a tale conclusione, giustificando il titolo del capitolo: *La Chiesa oikoumène di Dio*. In questa luce ho guardato oltre gli orizzonti confessionali e con essa ho collegato la non semplice tematica ecumenica, entro un gioco di coordinate e di subordinate che attengono al discorso ecclesiologico.

Ho, cioè, inquadrato l'Ecumenismo come un fatto connaturale alla Chiesa, in modo tale che lo stesso parlare di Chiesa fosse anche un parlare d'Ecumenismo. E non soltanto in rapporto alle visioni di fondo, bensì anche ai particolari, collegati

³ THILS G., *La Théologie oecuménique*, cit. p. 49-52.

⁴ UR 11a: "Integra doctrina lucide exponatur omnino oportet. Nil ab oecumenismo tam alienum est quam ille falsus irenismus, quo puritas doctrinae catholicae detrimentum patitur et eius sensus genuinus et certus obscuratur".

con l'insieme da un nesso di necessità. L'Ecumenismo diventa allora, per il teologo in genere e per l'ecclesiologo in particolare, un tema obbligato.

Da tale impostazione si capisce agevolmente quanto lungi si debba stare da quella famigerata "politica del carciofo" che, specie da parte del falso irenismo, cede su tutto, foglia dopo foglia, anche a costo di trovarsi alla fine, tra le mani, un torso da gettare. Fare Ecumenismo dev'essere, in teologia, un'analisi approfondita dell'unità della Chiesa e, nella prassi, una manifestazione di fedeltà alla medesima.

A tale riguardo, è stato necessario ritentare una definizione dell'Ecumenismo, perché solo alla luce di essa potevo coglierne il nativo rapporto con la Chiesa, punto focale d'ogni approfondimento teoretico e d'ogni esperienza salutare; quindi, anche dell'analisi ecumenica e delle correlative attività. Ma è stato pure necessario non limitarsi a considerazioni di principio ed estendere l'attenzione da un Ecumenismo di pura analisi teologica ad un Ecumenismo di vita evangelica. Alludo al cosiddetto Ecumenismo spirituale, che non è affatto circoscritto, come qualcuno sembra pensare, alla "Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani". Se mai, tale settimana ne è una proliferazione. E non è nemmeno quell'Ecumenismo che qualcuno definisce il vero e l'unico, solo perché s'affida allo Spirito Santo. Per Ecumenismo spirituale deve intendersi un'esigenza di coerenza cristiana che metta al primo posto la grazia di Dio ed i mezzi soprannaturali per propiziarla, invece che le tavole rotonde, le conferenze e i seminari ecumenici. Esso è infatti l'Ecumenismo della riforma interiore e personale, d'una sempre nuova conversione, d'un radicarsi nella santità di Cristo e della Chiesa che cementi in unità i singoli cristiani e li raccolga come "cor unum et anima una" (At 4,32) nell'"unum ovile sub uno pastore" (cf Gv 10,16).

4 - Ancor un chiarimento. Il lettore noterà che non mi son avvalso d'un vero e proprio siglario, anche se non ho del tutto

rinunciato alle sigle. In un lavoro di ricerca, un siglario assume proporzioni così rilevanti, da risultare più un inciampo che un aiuto. È la ragione che mi ha convinto di farne il minor uso possibile. D'altra parte, non avrei potuto rinunciar in assoluto alle sigle, delle quali alcune son d'uso consueto e perciò son pure facilmente leggibili. Tali, p. es., son quelle bibliche: un lettore d'opere teologiche le conosce come il loro Autore. E sempre in base a conoscenze ormai consolidate, ho fatto ricorso, se non alla sigla, a qualche controllata abbreviazione, specie di Riviste.